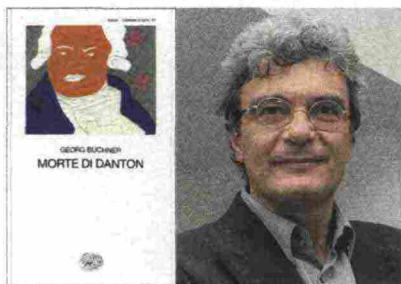


SPETTACOLI • UOMINI E MOSTRI

# LA RIVOLUZIONE DI MARTONE È FATTA DI ORRORE E DI ONORE

di Gian Luca Favetto

Per la *Morte di Danton* ci volevano un testo shakespeariano (di Büchner) e un regista innamorato della poesia di Leopardi. Il risultato è sorprendente: la Nouvelle Vague a teatro



NICOLÒ GIUSEPPE / AGF



MARIO SPADA

+

**T**ORINO. Teatro Carignano, oggi. Un oggi articolato e plurale, che tiene insieme il febbraio 2016, il tempo che abitiamo seduti in sala; l'aprile 1794, il tempo in cui accadono i fatti narrati; il febbraio 1835, il tempo in cui ciò che vediamo è stato reimmaginato e scritto per il teatro. In questo cumulo e incrocio di tempi, Georges Danton, il rivoluzionario disilluso, entra in scena da sinistra sulle note di Schubert. Ha un bicchiere in mano e il passo stanco. Alle sue spalle, incombe un sipario rosso sangue. Beve un sorso. Un

DUE SCENE DI MORTE DI DANTON. AL CARIGNANO DI TORINO FINO AL 28 FEBBRAIO (E POI, DAL 1° AL 13 MARZO AL PICCOLO TEATRO DI MILANO, IL 15 E 16 AL TAC DI LUGANO); QUI SOPRA, GIUSEPPE BATTISTON/DANTON (IN PIEDI) E PAOLO PIEROBON/ROBESPIERRE. A DESTRA, IRENE PETRIS. IN ALTO, IL REGISTA MARIO MARTONE E LA COPERTINA DELLA NUOVA EDIZIONE DI MORTE DI DANTON (EINAUDI, TRADUZIONE DI ANITA RAJA, PP. 100, EURO 10,50)

attimo di attesa. Un respiro. Poi si getta dentro il sipario, come dentro la storia. La sua, la nostra storia.

Il sipario si spalanca per accoglierlo. Dietro il primo, se ne apre un secondo. E poi un terzo e un quarto ancora. Si libera-

no e accavallano spazi. Appaiono ambienti e scene di gruppo. Feste, risate, brindisi e un tuono in lontananza, che è già presagio della fine. Le parole si impongono al brusio. E la battaglia delle idee diventa azione, si fa spettacolo.

Comincia così *Morte di Danton*, che Mario Martone allestisce per lo Stabile di Torino, firmando scene e regia. Un primo piano che si trasforma in un campo lungo. Quasi un movimento e uno sguardo cinematografico, dentro un'architettura d'arte contemporanea, per affrontare un testo che parla di rivoluzione e della disillusione che sempre ne deriva. Testo leggendario di un autore leggendario, Georg Büchner, anima romantica e febbrile.

Due, tre cose su di lui. Nasce nel 1813 in Assia, studia medicina, si occupa del sistema nervoso dei pesci, sostiene le idee liberali, partecipa a una cospirazione, fugge all'estero, si laurea a Zurigo, tiene un corso di anatomia, contrae il tifo e a poco più di 23 anni muore. Intanto, scrive un racconto, *Lenz*, una commedia, *Leonce e Lena*, una tragedia rimasta incompiuta, *Woyzeck*, e, come primo lavoro, *Morte di Danton*, sottotitolo *Immagine drammatiche del Terrore in Francia*: tutto pura furia poetica, tutto Nouvelle Vague.

Questa cosa della Nouvelle Vague la tira fuori Martone, parlando del modo in cui ha costruito lo spettacolo, parente stretto delle *Operette morali* leopardiane, portate in teatro nel 2011, e dei suoi ultimi film, che di Ottocento si cibano, *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso*. Dice: «Quando cominci a lavorarci, ti disperi. Ma quando inizi ad alzarlo in scena, ti rendi conto che è un testo vivo e si spiega da sé. Ti fai strada nella sua comprensione attraverso la vita dei personaggi. Amo questo modo di costruire la storia, lo sento vicino a me. È lo stesso che ho adoperato per i miei film. È molto Nouvelle Vague, no?». Vuole dire sperimentale, contemporaneo.

Una Nouvelle Vague, una sperimentazione e una contemporaneità, che stanno fra Shakespeare e Leopardi. Shakespeare lo mette Büchner: ci trovi un po' di *Macbeth* e un po' di *Giulio Cesare*, ma soprattutto trovi l'impianto shakespeariano. Leopardi, invece, lo aggiunge Martone: del poeta dell'*Infinito* e della *Ginestra*,



MARIO SFADA

vivi nel loro presente, solo così possono essere vivi anche nel nostro» dice **Martone**. E vivi appaiono. Vivissimi. Tuoi compagni di ventura.

L'estroverso Danton di Giuseppe Battiston è una tavola imbandita arrivata a fine cena. Potente e generoso, è un fuoco d'artificio che sa la propria fine. Ha ceduto alle dolcezze della vita e aspira alla tomba. Prova ribrezzo, ora, per gli eccessi della violenza durante il Terrore, ma non rinnega la violenza usata per la Rivoluzione. Il curiale Robespierre di Paolo Pierobon è un coltello, una lama sottile di ghigliottina, e però umanissimo in alcuni fremiti e scoramenti. A un certo punto, durante un travolgente intervento alla Convenzione, la sua voce si fa soffio, come fosse soltanto pensiero, eppure le sue parole arrivano potenti fino in fondo alla platea, oltrepassano le tende, raggiungono il foyer, superano le porte del teatro, escono in strada, penetrano nel cuore della città e s'infiggono qui, nel tempo presente. Una meraviglia.

E nello stesso modo sono persone, non solo personaggi, il Saint-Just di Fausto Cabra e il Camille Desmoulins di Denis Fasolo, il Philippeau di Roberto De Francesco e il Lacroix di Alfonso Santagata, il Thomas Payne di Paolo Graziosi e la Julie

**LA MESSINSCENA È CATTURANTE, UNO ZIBALDONE DI AZIONI, PENSIERI, IDEALI E FURBERIE**

di Iaia Forte. Ventinove attori in scena. Un'orchestra di prime voci per un allestimento memorabile.

In effetti, c'è qualcosa di diabolico in questo testo, in questi esseri

umani che si agitano in scena, in questa regia e in questi attori, se ti ritrovi ogni volta d'accordo con l'ultimo che parla. Se ti rispecchi in lui e scopri l'orrore e l'onore, il bene e il male che sono in te. C'è una passione non compiaciuta, una battaglia sincera di afflitti e ragioni che non lascia indifferenti. Spinge a partecipare. Chiede di rivelarti, da spettatore, protagonista. Tocca mettere in campo i propri convincenti e le proprie paure, le pene e gli amori che ti hanno nutrito. Alla fine non scegli con chi stare. Stai con lo spettacolo tutto. □

sceglie la vitalità e la forza delle illusioni che non si arrendono di fronte all'impossibile. Il risultato è sublime, catturante, uno *Zibaldone* di azioni e pensieri, ideali e furberie.

Il testo è labirintico e complesso: azione, documentatissima cronaca e poesia. A leggerlo, ti perdi: mica conosci a memoria la Rivoluzione Francese, fatti, rimandi, riferimenti, personaggi. E invece, la messa in scena di **Martone** è di una limpidezza, di una chiarezza e di un'emozione rara. Si fida delle parole dell'autore e del talento degli attori. La grandezza de-

gli attori fa grande il lavoro del regista. La ricerca del regista, con la sua espressività che sa di cinema e arte contemporanea, offre agli attori la possibilità di essere grandi.

E così ciò che vedi - fra vorticosi cambi di scena, alternarsi di azioni in platea e sul palco, scontri dialettici, tirate pubbliche e intime riflessioni - è «giardini meravigliosi con veri rospi dentro»: questa è la definizione che, di poesia, dà la poetessa americana Marianne Moore, e non ce n'è una migliore. «Il punto non è attualizzare i personaggi, ma renderli